

Recensione a

Filippo La Porta (a cura di), *Barthes, Roland*
Gaffi Editore 2011

di Marco Carassai

Cosa resta oggi di Roland Barthes, della sua mitografia e della sua avventura semiologica? Cosa resta di un maestro eversivo, che non ha lasciato modelli da seguire o da correggere, costringendo ogni suo allievo alla libertà dell'eresia? Intorno ai resti di una figura così inafferrabile e multiforme, si riuniscono i saggi che compongono il libro *Barthes, Roland*, a cura di Filippo La Porta. Accogliendo al suo interno letture e interpretazioni eterogenee – a tratti opposte – il libro intende rendere omaggio al versatile ed eclettico intellettuale francese, a dimostrazione della vitalità e della ricca articolazione del suo pensiero. Barthes ha infatti attraversato coraggiosamente campi del sapere e linguaggi diversi, armato di un radicalismo geniale e provocatorio, ma sempre infiammato da un'irriducibile *vis critica*, capace di smascherare le mitologie e gli abusi ideologici che si sedimentano in ogni racconto dell'attualità. Ma cosa succede se «ciò che un tempo fu sovversivo diventa quiz dell'estate e blanda rassegna di gadget»?

Già a poco più di vent'anni dalla morte di Barthes, La Porta registra un mutamento decisivo del paesaggio culturale: della «scienza dei segni» resta soltanto l'«involucro» ormai privo del suo centro propulsore, del tutto addomesticato dalla massificazione e dal conformismo; la militante critica dell'ideologia diventa una «cartografia» che conferma e legittima l'esistente, sotto forma di genere giornalistico o di esercizio accademico. Di fronte a questo scenario disarmante, è possibile – si chiede La Porta – rilanciare la critica dell'ideologia e con essa l'utopia di un «mondo senza significati»? Se non è il «soggetto» metafisico, arrogante e vittorioso, l'attore di questo rilancio (quando si profila una vittoria Barthes dichiara di «trasferirsi altrove»), può esserlo l'individuo sottratto all'individualismo piccolo-borghese. Nodo che intreccia esistenza e resistenza e luogo attraversato dai flussi significanti sempre aperti, l'individuo rimarrebbe sempre lontano dall'illusione di un'identità chiusa e definitiva.

L'“inattualità” di Barthes spinge a misurare la sua distanza dall'odierno clima di restaurazione culturale e fa emergere la necessità di una considerazione critica dei diversi “luoghi comuni” costruiti intorno alla sua opera. Attraversare e smascherare questi stereotipi, misurandone anche le «dosi di verità», è il contributo prezioso di Gianfranco Marrone, uno dei principali studiosi italiani di Barthes. Così si mostra che l'opera barthesiana non è stato un cammino romantico dall'impegno scientifico del saggista alla creatività puramente letteraria, dalla transitività espressiva dello “scrittore” all'intransitività linguistica dello “scrittore”. Si scopre invece in Barthes un ibrido, un «tipo bastardo», sempre esposto ad una contaminazione che mette in crisi le dicotomie (cos'è il critico se non l'«unico scrittore possibile», quello scrittore-scrittore che, di fronte ad un testo altrui, lo raddoppia?) e che non si è mai allontanato dalla scienza dei segni, se non per scongiurarne la rigida istituzionalizzazione disciplinare. Se Saussure pone la linguistica entro l'ambito più ampio della semiologia, Barthes rovescerebbe questa gerarchia: l'interessante analisi di questo «ostinato» luogo comune mostra come l'opera barthesiana, al contrario, non conceda alla «linguistica della lingua» (e al suo implicito logo-centrismo umanistico) la guida della sua avventura semiologica. Barthes, secondo Marrone, avrebbe mostrato infatti i limiti di quella tradizione umanistica, «richiedendone con forza il suo superamento».

Di tutt'altro avviso è Matteo Marchesini nel suo saggio caustico e irriverente, che ci restituisce un Barthes «autoritario» e «adolescenziale», «istrionico» e verboso sino al «masturbatorio» – in linea con certi tratti del pensiero francese tardo-novecentesco. Si mette in luce qui la figura di un pensatore che, ossessionato dai segni, tenderebbe a liquidare il problema delle responsabilità storiche che attraversano il suo stesso linguaggio e ad occultare i debiti della sua avventura teorica. Il pericolo è presto detto: ogni demistificazione barthesiana si tradurrebbe in una «mistificazione al quadrato» (sebbene è doveroso ricordare che lo stesso Barthes, introducendo *Miti d'oggi*, si chiedeva: «ci sarà una mitologia del mitologo?»). Inoltre, una «domanda erotica» attraversa, secondo Marchesini, tutta l'opera barthesiana costituendone allo stesso tempo il tema e la struttura formale. Barthes è descritto come un «*tombreur des théories*», costretto a trasformare ogni sua «ultima parola» in «penultima», per non vederla precipitare in una sconfitta: un intellettuale caduto vittima di un certo «dongiovannismo teorico», condannato a «prendere senza amare». Discorso sempre in fuga, che ha cercato di assediare l'Indicibile salvo restituirlo come un sigillo mai oggettivabile, l'avventura di Barthes, ossessionata dal pericolo della «reificazione», avrebbe finito per negare «ogni concreta alterità, su cui spende migliaia di pagine».

Diversamente, il tema di riflessione del contributo di Caterina Selvaggi è la tensione fra critica e scienza, che costruisce dall'interno un'opera complessa come *S/Z*. Barthes sarebbe qui uno straordinario critico «suo malgrado»: il suo fine non è quello di sviluppare la lettura di un'opera ma di articolare – come teorizzato in *Critica e verità* – una scienza della letteratura che generi la pluralità dei sensi dei testi, sino ad accogliere quel «senso vuoto che li sostiene tutti». Barthes in *S/Z* rinviene nel *Sarrasine* di Balzac il “simbolo” di questo senso vuoto dell'ordine della rappresentazione. Questa non è una semplice interpretazione ma una lettura innalzata a scienza

generativa di altre infinite letture e interpretazioni. Selvaggi qui riconosce in modo sottile un rischio teorico. La lettura barthesiana sarebbe capace di distruggere la pretesa di un «significato ultimo» del testo, a patto di proporre tuttavia un altro: la proliferazione della semiosi illimitata. Perciò se ogni critica è prosecuzione dell'opera-testo, in cui il significato diviene significante di un altro significato, la conseguente impossibilità di «rappresentare il reale» sfocia nell'affermazione dell'autosufficienza della critica e dell'arte, che divengono «copia che copia se stessa».

Severe anche le pagine del saggio di Jean-Marc Mandosio, che articola un'intransigente genealogia della celebre e discussa frase «la lingua è fascista», pronunciata nel 1977 dall'intellettuale francese, durante la prolusione tenuta al Collège de France. Non basta la «rivalità con Foucault», un'azione temeraria di rilancio teorico sul rapporto fra linguaggio e potere, a spiegare le ragioni dell'affermazione. Quella frase non è una casuale provocazione ma il punto di arrivo di una elaborazione articolata nella prima metà degli anni '70. La caccia agli stereotipi «piccolo-borghesi» non salverebbe Barthes, secondo Mandosio, dalla tentazione di conformarsi agli «stereotipi del goscismo», proprio a partire dall'estensione ideologica della nozione di «fascismo» all'intera lingua e ad ogni tipo di enunciazione. Proprio queste concessioni ad un «terrorismo» culturale di quegli anni porterebbero Barthes a «risultati assurdi» come l'opposizione «manichea» fra la lingua comune (gregaria, servile e fascista) e quella salvifica e rivoluzionaria dello scrittore.

L'utopia di un mondo allo stesso tempo strettamente «semantico» e radicalmente «ateo», un universo costellato da parte a parte da segni ma del tutto svuotato di un significato finale, «esentato dal senso». È questo il Giappone di Barthes, quell'*Impero dei segni* che Stefano Gallerani nel suo saggio tenta di riattraversare, misurandone di nuovo i confini. Il Giappone non è semplicemente l'Oriente dell'Occidente, il suo *proprio altro*, ma è la meta di una fuga, occasione, invenzione e scoperta di un sistema sconosciuto ma capace di «sollecitare un mutamento, rivoluzionando la proprietà dei sistemi simbolici». Nell'*Impero dei segni* di Barthes, ai limiti del saggio, il dire e il detto si confondono: il Giappone è scritto più che descritto, è un testo la cui scrittura contesta la rete di segni occidentale e l'ordine logico-temporale della significazione. Se esiste una contrapposizione fra America e Giappone è quella fra l'ipertrofia del senso e la sua esenzione. Miracolo di un verbo senza soggetto (e ciò nonostante ugualmente cognitivo), la scrittura giapponese restituirebbe un soggetto nel suo mancare, nell'istante della sua emorragia. Solo per questa via, conclude suggestivamente Gallerani, «l'Oriente restituisce all'Occidente un senso, si tratti pure della deciduità del suo linguaggio».

A conclusione del volume, il contributo di Giorgio Patrizi si addentra nell'analisi dello «spazio letterario» barthesiano, registrandone in modo preciso le mutazioni e le cesure. Sebbene appaia difficile isolare nel vasto territorio semiotico di Barthes una «teoria della letteratura» si può tuttavia comprendere come interagiscono nel suo pensiero le teorie letterarie e le teorie linguaggio contemporanee. È questa l'esigenza che muove Patrizi, secondo il quale si può infatti rinvenire, da *Il grado zero della scrittura* a *Il piacere del testo*, una progressiva acquisizione di una «dimensione

liberatoria» della letteratura, seguendo un percorso attraversato da molteplici influenze (da Sartre a Camus, da Brecht a Lacan, da Derrida a Heidegger). Al passaggio decisivo dal critico-analista al critico-scrittore si affianca lo slittamento da una concezione della letteratura come istituzione e codice a una letteratura come scrittura, lavoro sul significante al di fuori del senso e delle costruzioni ideologiche, che si inscrivono sia nei discorsi scientifici che in quelli quotidiani.